

La svolta del Pci

Intervista a Maurice Duverger, storico ed eurodeputato eletto nelle liste pci «Una svolta coerente, una accelerazione verso l'unità della sinistra europea»

«Socialisti e pluralisti diciamolo anche nel nome»

Come giudica la «svolta» del Pci un intellettuale politico come Maurice Duverger? Con l'attenzione e l'interesse di chi vuol contribuire a questo passaggio. «Il Pci - commenta - ha una storia alle spalle già segnata dalle scelte di democrazia, si tratta di fare un altro decisivo passo. La questione del nome? C'è bisogno di una etichetta che dia chiarezza al contenuto politico del partito».

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Maurice Duverger si muove a proprio agio nelle sale affrescate dei nobili palazzi romani come nelle complicate vicende della politica italiana. Lo studioso e parlamentare a Sirasburgo eletto nelle liste del Pci, è a Roma a Palazzo Giustiniani per un convegno del gruppo della sinistra europea. Discute, s'informa, si fa tradurre i giornali che hanno in prima pagina le notizie sulla direzione comunista. Il «nuovo partito per la sinistra», «costituente per la rifondazione» lo trovano lettore non disinteressato.

dizio dà di questa svolta lei che è abituato ad analizzare la vita e la storia del partito? Forse svolta non è la parola giusta. Io credo che le scelte che il Pci sta avviando a fare siano la conseguenza di una lunga elaborazione, il risultato di una «differenza» storica rispetto agli altri partiti comunisti. Penso, come è ovvio, all'elaborazione teorica di Gramsci, alla guerra di liberazione, alle scelte politiche compiute nell'Italia postbellica. Anche negli anni duri, quando lo stalinismo si faceva sentire, il Pci riusciva a mantenere una sua capacità di apertura. Credo

che la svolta - per usare questo termine - vada datata al '68, alla reazione di allora all'invasione della Cecoslovacchia: già in quel momento l'accento venne messo sulla questione della democrazia, delle libertà. Ho seguito, nella mia veste di studioso, la lunga fase che ne è seguita, gli spostamenti in avanti, gli interventi, le famose interviste di Berlinguer. Credo sia giusto ricordare che, anche rispetto ai paesi dell'Est, il Pci possa rivendicare il suo ruolo. Non è sbagliato pensare a Berlinguer come ad un leader che ha spinto in direzione della perestrojka, ed ha avuto successo. Poi c'è quest'ultima fase, che ho seguito da vicino. Il congresso della scorsa primavera, le posizioni di Occhetto sono state accelerazioni nuove. E adesso la proposta di una vera e propria rifondazione. Mi sembra molto importante ed interessante. All'origine di tutto ciò io metto, più che la necessità di rispondere ai mutamenti che arrivano dall'esterno, la coerenza con una storia ed una elaborazione

teorica. Ora molta dell'attenzione degli osservatori politici e di tanti militanti è puntata su un fatto simbolico: il cambiamento di nome. Che cosa ne pensa? Mi è capitato di parlare con Gian Carlo Pajetta. Lui, sorridendo, mi diceva che l'importante non è l'etichetta ma il contenuto. Io gli ho risposto che è vero. Ma solo pochi intenditori sanno riconoscere un buon vino soltanto dal sapore, se l'etichetta non è ventura. Il paragone è ovviamente scherzoso ma credo che in qualche modo ci sia bisogno da parte del Pci di «dichiarare» fin dal nome i suoi contenuti, i suoi valori. È un partito del socialismo pluralista, un partito di sinistra: scriviamolo anche sull'etichetta.

L'altra grande questione sul tappeto è quella del rapporto all'interno della sinistra europea e di quello con l'Internazionale socialista... Il Pci anche qui non arriva certo adesso. I comunisti italiani

hanno stabilito vecchi legami con la Spd, ha aiutato, ad esempio, Brandt nella sua politica verso l'Est, proprio quella Ostpolitik che ha cominciato a demolire il muro di Berlino e che oggi segna un successo. Il Pci vuole entrare nell'Internazionale, e l'Internazionale socialista deve aprirsi ai partiti comunisti democratizzati dell'Ovest come dell'Est. L'Italia, obietta qualcuno, ha però già il suo partito socialista. Io credo che la dimensione europea e la sede dell'Internazionale sono i luoghi dove si può arrivare ad intendersi. Ecco, in questa fase di mutamenti è necessario che il Pci comprenda che le decisioni del Pci non sono indirizzate a colpire i socialisti...

E forse in questo senso possono avere un ruolo personalità come la sua? Io sono da sempre vicino al Ps francese ma non sono socialista: lo credo all'unità della sinistra e ho sempre lavorato in questo senso anche alla fine degli anni Sessanta quando in Francia questo obiettivo sem-



Maurice Duverger, politologo ed eurodeputato

Pertini «Buona scelta Craxi non resti al balcone»



L'ex capo dello Stato Sandro Pertini (nella foto), in una dichiarazione a la Repubblica, applaude la svolta di Occhetto e invita i socialisti a incoraggiare il processo di riforma in atto a Botteghe Oscure. «Anche i nostri compagni socialisti - ha detto Pertini - Craxi e gli altri dirigenti, devono pensare e riflettere bene su quanto sta accadendo fra i comunisti. E devono smetterla di stare al balcone quasi augurandosi che il Pci vada a schifo».

Livorno si candida per ospitare il congresso di «rifondazione»

Il sindaco di Livorno, il comunista Roberto Benvenuti, candida la città ad ospitare le assise di rifondazione del nuovo partito della sinistra 69 anni dopo il congresso del 1921, che segnò la scissione socialista e la nascita del partito comunista. «Per ora non mi risulta niente in proposito - ha detto Benvenuti - ma è certo che la nostra città sarebbe accogliere con interesse e in modo adeguato un avvenimento politico e culturale così importante».

«Cossuttiani» di Roma contro nuovo nome e «Internazionale»

Il giudizio è nato da un'assemblea che si è svolta nella sede di S. Saba alla quale hanno partecipato circa 80 persone. «No al cambio di nome perché è una scelta lontana agli interessi dei lavoratori - hanno detto i cossuttiani -». No all'adesione all'Internazionale perché è contraria alla trasformazione socialista della società.

Volantino «antiliquidazione» diffuso davanti a Botteghe Oscure

Un volantino dal titolo «non siamo d'accordo con la liquidazione del Pci» è stato diffuso davanti alla direzione comunista da Fabio Giovannini e Fabrizio Clementi, rispettivamente funzionario e collaboratore del «Centro per la riforma dello Stato» del Pci. Nel volantino si sostiene che il Pci ha bisogno di una «rifondazione», ma che per come è stata impostata somiglia più a uno scioglimento.

I «si» di Ferrara, Morando e Libertini

Diversi accenti nell'adesione alla svolta di Occhetto. Per Maurizio Ferrara «la proposta può ferire i sentimenti ma privilegia la ragione. Va sostenuta e rilanciata per quello che è: un atto politico nuovo che tiene conto della nuova realtà».

Bassanini «Una decisione non difensiva né rinunciataria»

Il presidente dei deputati della Sinistra indipendente, Franco Bassanini, condivide le proposte di Occhetto e ricorda che già dopo i fatti di piazza Tien An Men aveva espresso la convinzione che il Pci fosse in grado di proporre un progetto di costituzione della sinistra italiana da posizioni di forza ben più solide di quelle da cui parlò nel 1971 l'analoga rifondazione dei socialisti francesi.

L'interesse degli imprenditori in Lombardia e Emilia-Romagna

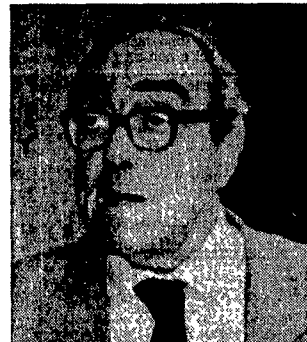
Giordano Zucchi, tra gli industriali più rappresentativi del tessile italiano, sostiene che così si recupererà alla democrazia un italiano su quattro. «Voglio dire che un quarto degli italiani potrà rientrare nella gestione del paese. Commenti positivi di diversi industriali bolognesi».

GREGORIO PANE

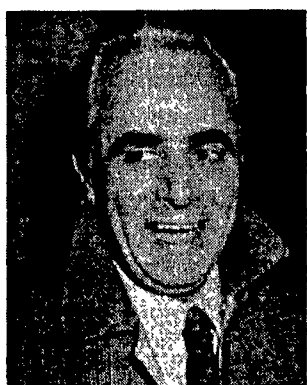
Un campione di pareri sulla «svolta del Pci», raccolto tra intellettuali italiani e stranieri Favorevoli Ginsborg, Foa, Scoppola e Stame; forti preoccupazioni di Badaloni, sarcastico Geymonat

«Ora siete sulla ribalta. Vediamo quanto valete»

Il gesto di Occhetto è paragonabile alla svolta di Salerno, dice lo storico inglese Ginsborg. Però sono faciloni gli accostamenti con Bad Godesberg, aggiunge Vittorio Foa. Preoccupato il filosofo Badaloni, sarcasmo di Geymonat. Grande attenzione del cattolico Scoppola alla questione della costituente di una nuova forza di sinistra. E Stame, del Club Candidate, guarda all'unità col Psi.



Vittorio Foa



Pietro Scoppola

collocare questo percorso sulla scia di quella folla pacifica che attraversa il muro della città spaccata: «Voi che questa costituente riproposte all'iniziativa dal basso - dice - Mi preoccupa che possa risolversi in un discorso di cambiamento di dottrine. Vorrei che si ricordasse che non sono state le diplomazie, ma i popoli, a far cadere il muro di Berlino». Foa getta il sasso molto al di là della disputa sul nome. «Non vedo la costituzione di un nuovo partito della sinistra come una trattativa tra segreterie. Penso a uno strumento politico veramente nuovo, e consapevole della sua parzialità, che non pretenda di assorbire tutto, ma sia capace di promuovere su grandi obiettivi rapporti trasversali, che rompano la rigidità del nostro sistema politico. Credo che in un partito così, oggi, potrebbe ritrovarsi tanta gente di sinistra, che comunista non è e non è mai stata».

Molto inquieto, senza paura di nascondersi, è invece il filosofo comunista Nicola Badaloni. Il cambiamento di nome? «Cos'è che vanno decise collettivamente, attraverso una consultazione che raggiunga i pori più lontani del partito e dell'elettorato, dice con l'inconfondibile accento toscano che ora suona grave. «Decisioni prese in modo diverso - prosegue - dato che bambini non ne abbiamo mai mangiati, sarebbero ingiuste verso la nostra storia. Detto

questo, possono anche darsi condizioni politiche incombenti che ci inducano al cambiamento... Le preoccupazioni di Badaloni sono eminentemente due: «Che questo gesto possa non venir compreso; che l'idea di una nuova forza di sinistra sia solo desiderio». «Di frangimento della sinistra è dal '45 che se ne parla - rammenta - Questa ipotesi implica non solo condizioni generali valide, ma possibilità concrete: quali sono le carte di questa costituente? Se davvero può mettere in moto processi unitari, segnerà un rinnovamento di idee, non solo per noi. Servirà a smuovere il ristagno della società italiana. Se invece si tratta di una mossa tattica per entrare nell'Internazionale socialista, allora perde significato. Insomma sarebbe piccola cabotaggio?». «Sì», risponde asciutto. Da lontano, gli fa eco un altro filosofo marxista, però non iscritto al Pci. Più che preoccupato, Ludovico Geymonat pare sarcastico: «Non riesco a capire - dice - Quelli che hanno aderito con maggiore entusiasmo al progetto di Occhetto sono quelli che una volta erano i più dogmatici, i comunisti di destra».

Molto attenta la valutazione dello storico Pietro Scoppola, che ha presieduto a lungo la Lega dei cattolici democratici. «Il cambiamento di nome è opportuno, anche se può essere letto come una risposta obbligata al terremoto dell'Est - osserva - Da solo non mi

pare di così grande rilievo. La cosa importante, nella proposta di Occhetto, è il congresso straordinario di tipo costitutivo. In questo c'è una sorta di ritorno a Livorno, nel senso di riconsiderare l'ipotesi di una sinistra vera. Come qualcosa di ampio e, mi pare di cadere, di federativo aperto al dialogo con altre componenti, che potrebbe finalmente rendere agibile l'alleanza al governo. Nessuna ansietà? «Certamente per la situazione internazionale - risponde - si è aperta una fase positiva ma dagli esiti incerti. In Italia sembra tuttavia accelerare un processo storico decisivo, dentro il quale mi auguro trovino spazio valori ed esigenze etiche di natura cristiana».

Diversa, infine, la sottolineatura del politologo Federico Stame, presidente del Club Candidate di Bologna, il circolo culturale che sostiene la riunificazione della sinistra. Favorevole all'apertura di un processo, che porti ad una ridefinizione di strategia dove il nome è uno degli elementi del mutamento. Siamo lamentevole scarsa chiarezza nel dibattito che si è tenuto fin qui. Convinto che «siano venuti meno i presupposti per l'esistenza in Italia di più partiti che si richiamano al socialismo», il presidente del Club Candidate si augura che le scelte del Pci «stiano in funzione dell'unità socialista e non della aggregazione di un partito che raccolga tutte le forze alla sinistra del Psi».

Scrittori, registi e musicisti la pensano così

«Non sono proprio riuscita a fare un disegno su questa vicenda, e non so se ci riuscirò nei prossimi giorni. Sono veramente triste. Non sono iscritta al Pci però mi sento comunista, e ora ho un po' paura». Così, sul nuovo nome del Pci, almeno per ora non avremo la mordente vignetta di Laura Pellegrini, alias ElleKappa.

Così pensa l'intelligenza della capitale dell'eventuale «battesimo» di un ex Pci? «Credo che sia una cosa giusta decidere di cambiar nome - risponde lo scrittore Alberto Moravia -». Il Pci vive in un paese con più partiti, mentre l'Urss e gli altri paesi dell'Est hanno un solo partito comunista. Essendo dunque il Pci diverso, potrebbe tranquillamente cambiare il suo nome. «Pronto, parlo con l'ex...? Spero di no». Il sarcasmo con

cui ci accoglie lo scrittore Libero Bigiarelli non lascia dubbi sul suo stato d'animo. «Questo comportamento di Occhetto non mi piace. Sono due notti che non riesco a dormire - si accalora Bigiarelli -, appassionato come forse non era da tempo - Perché dobbiamo rinnegare nomi e simboli? Cosa rimane? Non è opportuno gettare tutto a mare, c'è una grande storia dietro il nome. D'altronde, di partiti socialisti o comunisti ce ne sono tanti, ognuno con la sua identità». Ma non è il caso di ripensare a una nuova forza per la sinistra? «Certo, perché no. Ma cosa c'entra questo col nome? - chiede lo scrittore - Magari il «comunista» potrebbe avere un'altra specificazione, come «democratico».

Decisa anche la risposta di una poetessa militante come Maria Luisa Spaziani. «Sono una rivoluzionaria conservatrice per natura - afferma - e lascerai al partito comunista il suo nome. Non sono mai stata comunista, ma di fronte a questa vicenda è un po' come se lo fossi e se lo fossi sempre stata. I nomi ci ricordano anche la nostra storia, e il Pci ha una storia eccezionalmente importante. Né possiamo dire

che il comunismo sia morto, pur in presenza di cambiamenti fondamentali. Siamo nell'epoca delle metamorfosi, ma non è detto che debbano cambiare anche i nomi. Molti partiti, del resto, sono cambiati e cambiano. Senza per ciò mutare nome». «Non ce se capisce più niente, potrei rispondere alla romana, ma sarebbe un po' troppo semplicistico - afferma Enrico Pierannunzi, pianista e compositore jazz -». La realtà è cambiata, ma penso che sia presto per decidersi. E una proposta di nome? «Qualcosa che abbia a che fare con la giustizia sociale - risponde il musicista - Anche perché il Pci è l'unico partito che si pone con rigore il problema di affrontare i mali e le ingiustizie del mondo capitalistico. E lo fa con una forte carica ideale, anche se non ideologica. Un nuovo nome sarebbe difficile. I nomi possono cambiare, ma non si può cancellare la storia - afferma categorico Franco Ferrarotti, sociologo -». Penso solo a cosa significherebbe essere comunisti sotto il fascismo. Ho l'impressione che cambiare incalzati dagli eventi sia troppo affrettato. Cambiare nome avrebbe senso solo se ci fosse una novità strategica e ideale davvero forte. Non mi sembra che così sia. E il progetto di rifondare la sinistra? «Mi sembra affrettato e approssimativo. Mi sembra che un nuovo nome debba seguire e non precedere l'elaborazione di nuove strategie e l'affermarsi di nuovi ideali».

«Per noi generazione nata con la resistenza essere comunisti non significava solo essere di un partito - risponde il regista Luigi Magni -». Era ed è un modo di essere, una morale, una vita. È una definizione irrinunciabile, ben al di là dell'appartenenza a un partito, e io non sono mai stato iscritto al Pci. Ma il partito comunista è sempre stato unico e originale, ed è proprio l'unico partito comunista a non aver bisogno di cambiare nome. Dovrebbe andarne fiero. Più possibilista, anche se un po' scettica, è la scrittrice Dacia Maraini. «Non sono favorevole a cambiarlo, lascerei il nome comunista. Una cosa è il partito ungherese, altro è il partito italiano. Sono favorevole a costruire nuove alleanze, ma perché per questo chiamarsi socialisti? Anche questo nome è molto logorato. Se proprio si deve cambiare, allora che si trovi una cosa che sia proprio nuova».